

BIGSUR

[14]

Ernest Tidyman
Shaft tra gli ebrei

titolo originale: *Shaft among the Jews*
traduzione di Ettore Capriolo

© Ernest Tidyman, 1972

© SUR, 2017

Tutti i diritti riservati

Edizioni SUR
via della Polveriera, 14 • 00184 Roma
tel. 06.83548987
info@edizionisur.it • www.edizionisur.it

I edizione: gennaio 2017
ISBN 978-88-6998-052-7

Progetto grafico: Falcinelli & Co.

Composizione tipografica degli interni:
Adobe Caslon Pro (Carol Twombly, 1990)

Ernest Tidyman

Shaft tra gli ebrei

traduzione di Ettore Capriolo

1.

Shaft guardò il suo ufficio con simpatia, tristezza e una certa rabbia. Come un vecchio amico ammazzato nel sonno. La stessa cosa. Il divano letto arancione strideva nell'angolo, là dove avrebbe dovuto aspettare tranquillo che lui sentisse il bisogno di un posto dove buttarsi a dormire. La moquette celeste acceso stava commettendo violenza da una parete all'altra, oltre che da un estremo all'altro dello spettro cromatico.

«Oh, Gesù», borbottò facendo ruotare la sedia per poi allontanarsi dalla scrivania di plastica trasparente che urtava particolarmente i suoi sensi anche se quasi spariva nell'oceano del suo dolore.

Voltarsi non serviva a niente. Shaft era comunque costretto a riguardare con immutato sgoimento i bianchissimi schedari, la lucente cornice d'alluminio che contornava la sua licenza di investigatore privato, il telefono celeste con attaccato (e intonato nel suo grigioazzurro) un blocchetto per gli appunti, la struttura astratta in acciaio levi-

gato che barcollava come ubriaca sul tavolino accanto al divano letto... Neanche la finestra, affacciata sul frastuono di Times Square, all'altezza della Quarantaseiesima Strada, gli era d'aiuto. La chiazza di luci al neon, accentuata dal buio che a novembre pareva calare subito dopo l'ora di pranzo, quasi spariva nel riflesso della catastrofe che aveva alle spalle.

Ma perché, si chiese John Shaft, si era lasciato persuadere da quella donna?

«Senti», avrebbe potuto dirle, «io mando al diavolo quel finocchio e il nuovo arredamento dell'ufficio me lo fai tu. Basterà far dipingere le pareti, dare una spazzata ai pavimenti e roba del genere... E magari potresti anche convincere quello spilorcio del padrone di casa a ripulire il cesso in fondo al corridoio. Piuttosto che farla li preferirei pisciare in una stazione di servizio del Tennessee».

Ma non lo aveva detto. Aveva invece commesso lo sbaglio di accogliere le sue richieste. Il prezzo della passera. E adesso lo stava pagando in un'atmosfera tale da tendergli quei nervi che dopo tre settimane sulle sabbie della Giamaica avrebbero dovuto essere rilassati.

Distolse il viso marrone scuro, ovale, dalla finestra per rivolgere uno sguardo torvo a quell'orrore alle sue spalle, e l'azzurro e l'arancione cominciarono a fargli ballare gli occhi, attirando e respingendo la retina come un interruttore ottico.

«Perdio», disse ad alta voce. Come si era cacciato in quella merda?

«Salve... Se non sbaglio, lei è un investigatore privato», aveva detto con quella voce sommessa, sussurrata, da bambina che gioca a fare la persona gentile. Solo che alla voce non era attaccata una bambina. Lei era alta, bionda, snella, con un viso che pareva intagliato con cura da una massa di ce-

ra d'api dorata. Aveva passato gran parte dell'estate al sole, e si vedeva ancora.

«Già», aveva detto lui. Prima di rispondere, i suoi occhi avevano compiuto la solita ricognizione, valutando le lunghe gambe, il pendio del seno, la curva sottile e regolare delle braccia e del collo. A lei non dava fastidio: non c'era niente del suo corpo che la mettesse in imbarazzo, era tutto lì per essere guardato.

«Ha ammazzato qualcuno ultimamente?», domandò nascondendo il sorriso dietro l'orlo di un bicchiere da cocktail.

Un'altra di quelle. Sette o otto anni fa qualcuno da qualche parte aveva aperto la porta sbagliata e aveva fatto uscire tutte queste maledette spiritosone.

«Solo il mio appetito, venendo tra questa masnada di finocchi», disse Shaft.

La frase suscitò un fremito nel fondo dei suoi occhi grigioazzurri. Adesso poteva considerarlo un degno avversario e partire all'attacco, oppure poteva schizzare via veloce come un fulmine alla ricerca di una preda meno diffidente dall'altra parte della stanza, quel damerino laggiù con il completo blu scuro di Pierre Cardin che se gli avessero tagliato le palle non si sarebbe accorto nemmeno dell'incisione.

Ma non fece né una cosa né l'altra.

«Se crede di poter ravvivare un po' la situazione», disse, «perché non andiamo a cercarci un posto un po' più tranquillo?»

«Ma sì», disse lui e la seguì mentre lei si voltava e cominciava a farsi strada in quella piccola folla di bevitori di cocktail e di spacciatori di pettegolezzi confluita per la festiciola nell'appartamento del suo amico Rollie Nickerson, l'attore. Ha un bel culo, pensò Shaft, quando la vide muoversi due o tre persone davanti a lui. Un gran bel culo.

«Ehi, fratello, vai già via?», domandò Rollie vedendoli sgusciare via oltre la zona bar all'ingresso della cucina. Nickerson, un uomo alto e spigoloso che non aveva più combinato molto in teatro da quando erano passati di moda Abramo Lincoln e i giocatori di basket, riuscì a scorgere, oltre quell'assortimento di teste, l'oggetto dell'attenzione di Shaft.

«Capisco», disse rispondendo alla propria domanda, «il piccolo John è partito».

Ecco come si cacciava in certe situazioni. Proprio così. Quella era forse la più pazzesca di tutte le notti pazzesche dei suoi trent'anni di vita. E non era ancora finita.

Si erano incamminati verso est percorrendo le strade sporche e puzzolenti intorno alla Cinquantacinquesima Ovest, dove abitavano Rollie Nickerson e quasi tutti gli attori newyorkesi senza fortuna. Non c'erano tra loro le pause imbarazzate di due persone che si sono appena conosciute. Lei gli aveva preso la mano appena erano scesi sul marciapiede. E così allacciati erano arrivati al San Marco, un ristorante italiano a ovest della Sesta.

«Non lo conosco», disse Shaft aprendole la porta.

«Io ci sono stata solo a pranzo», disse lei. «Si mangia bene».

Lui ordinò una bistecca, con un po' di pasta come contorno. Lei prese acciughe e peperoni, glieli fece assaggiare e giocherellò con le foglie d'insalata. Chiacchierarono un po'. Di che cosa? Oggi Shaft non avrebbe saputo dirlo con esattezza, anche se aveva avuto la netta impressione che lei non stesse solo giocando con lui. Forse non lo temeva, o non voleva incasinargli la testa per qualche sua nevrosi. Forse era proprio così: andava dritta al sodo. Non erano in molte a farlo. Anzi, erano talmente poche che ci voleva un certo sforzo per rispondergli a tono.

«Non hai della buona musica da farmi ascoltare?»

«Sì, ma...»

«Ma il tuo appartamento è un casino spaventoso, giusto?»

John Shaft aveva sorriso. C'era qualcosa di disarmante nel modo in cui il sorriso illuminava la sua maschera solitamente fredda e distaccata. Era ingannevole come può esserlo il sorriso di un uomo costruito su linee così larghe e possenti lungo una struttura di un metro e ottanta. E in quel sorriso c'era anche qualcosa di demoniaco, frutto delle cicatrici che Shaft aveva accumulato, i punti sopra l'occhio destro per la catena di bicicletta, le percosse e le sferzate con la pistola di quando andava in cerca di Beatrice Persons un anno prima... no, quasi due ormai.

Difese il suo appartamento. «Non esattamente. È solo... in disordine».

«Comunque mi sa che il mio è più vicino. Sto sulla Sessantaquattresima, tra Madison e Park Avenue».

«È molto più vicino».

Shaft continuava a pensare che prima o poi avrebbe dovuto scoprire il suo nome. Ma la conversazione non arrivò mai al punto. Lei sapeva chi era lui. E lui non avrebbe potuto uscirsene con una frase del tipo: «E va bene, io sono John Shaft e faccio l'investigatore privato, tu invece chi sei e che fai?» Non era nel suo stile. E poi tra loro stavano succedendo già troppe cose. Che differenza poteva fare un nome? Forse lo avrebbe scoperto o forse no. Non era importante. Quello che contava era che se ne stavano seduti lì insieme e che tra poco si sarebbero alzati per andare nell'appartamento della Sessantaquattresima tra Madison e Park Avenue, perché da lui era troppo... in disordine.

Ebbe un flash di quel «disordine». Non rifaceva il letto da tre ragazze e due settimane. Sul fornello c'era una caffettiera con il filtro pieno da tre giorni. Tutti i portacenere soffocavano nei detriti di tensioni spasmodiche. Sui tavo-

lini, e perfino sul ripiano del frigorifero, erano incollati bicchieri sporchi e sbavati con le ultime gocce dei festeggiamenti di ieri e probabilmente un fachiro indù non avrebbe attraversato a piedi nudi il pavimento senza protestare con energia.

Così erano andati da lei. L'appartamento era tutto diverso dal suo, che si trovava all'incrocio relativamente tranquillo fra Jane Street e la Hudson, al confine occidentale del Greenwich Village. Questo palazzo invece doveva essere un'abitazione privata, convertita quindici o venti anni prima in un fitto ammasso di minuscoli appartamenti schiacciati tra due gigantesche lastre di arenaria: un albergo elegante e un edificio attualmente occupato da un'ambasciata ben più significativa del miliardario che l'aveva fatta costruire.

Il nome sulla porta era *A. Taylor-Davis*.

«Quale dei due sei tu?», domandò Shaft entrando nel cuore di un altro matrimonio fatto di due persone e un trattino sulla cassetta della posta, e seguendo la donna in una vasta sala dall'alto soffitto che sembrava tutta marrone scuro e oro, con chiazze di tessuto rosso e rosa nei cuscini e nei tendaggi.

«Tutti e due», disse lei senza voltarsi, mentre attraversava la stanza per entrare subito in un'altra, una piccola camera da letto, come scoprì Shaft appena si accese la luce. «Amy Taylor-Davis. C'è un trattino fra Taylor e Davis».

Lui si guardò attorno. Nell'angolo opposto alla porta c'era un tavolo rotondo coperto da una tovaglia dorata e luccicante, sulla quale campeggiavano un globo di ceramica che diffondeva una luce piacevole e una serie di piccoli ritratti in cornici d'argento dei quali non riusciva a vedere i volti e che non avrebbe comunque riconosciuto. C'era poi un divano, lungo e all'apparenza pesante, di pelle scamosciata marrone scuro su una struttura d'acciaio inossidabi-

le, con davanti un tavolino basso di vetro e acciaio inossidabile; un tappeto orientale di un sontuoso colore dorato sembrava tenere uniti i vari elementi. E poi c'era una grande poltrona a dondolo di cuoio con luccicanti borchie d'ottone a decorarne i bordi, e sulle pareti giallo crema...

«John?»

Stava pensando che era una stanza ricca, una stanza raffinata e costosa. Come quelle che si vedono nelle riviste. A chi vuole sapere la differenza tra l'Upper East Side e il resto di New York, basta mostrare una stanza come questa, che da sola dice già tutto su chi ci abita e su come vive. Stava anche pensando che se si fosse accomodato sul grande divano marrone e lei gli si fosse seduta vicino, avrebbero chiacchierato per un'oretta, dopodiché lui ci avrebbe provato. Oh sì, certamente. Perché quella ragazza aveva un gran bel...

«John?»

Sussultò. E non era tipo da sussultare facilmente. Possibile che lo volesse in camera da letto? Non sapeva che lui stava pensando a come farsela sul divano marrone di lì a un paio d'ore? Gettò l'impermeabile con cintura sul divano e si mosse verso il suono di quella voce.

Lei era in piedi davanti allo specchio del tavolino da toilette vicino al letto, nella penombra appena spezzata della fioca luce di un'unica lampadina, e si contorceva nel tentativo di vedersi la nuca allo specchio. Aveva alzato le braccia e armeggiava con tutt'e due le mani intorno alla cerniera lampo, in una posizione che le teneva sollevato il seno e spingeva quei pendii appuntiti contro la lana leggera del vestito.

«Aiutami con questo maledetto arnese», disse.

Gesù, in che razza di guaio mi sono cacciato?, si chiese Shaft. Ma solo per un momento. La cerniera si era effettivamente inceppata e nei due minuti in cui tentò di tirarla e di torcerla si sentì le dita grosse come banane. Niente da fare.

«Tira forte. Strappa tutto».

«Ma ti si rovina...»

«Apri questo dannato vestito», disse lei.

Shaft lo aprì. La cerniera ostinata e il tessuto si separarono all'altezza della cucitura che li teneva uniti e la lana leggera si squarciò sulla pelle color pesca fino al punto in cui partiva l'ombra delle sue natiche rotonde.

«Io... be'...» La sola cosa da fare era filare via da lì e darle modo di rimediare al disastro.

Ma lei interruppe le sue scuse e i suoi movimenti, voltandosi verso di lui con un sorrisetto che celebrava la loro comune vittoria sulla cerniera, e mentre parlavano cominciò a sfilarsi quel che rimaneva del vestito.

«Grazie». Non portava il reggiseno. Aveva un seno piccolo ma perfetto, due coni ben sodi. I capezzoli erano scuri, ma non molto, e lui sapeva che si sarebbero ingranditi sotto la sua mano o contro le sue labbra se e quando lei si fosse eccitata. «Capita sempre quando si manda un vestito in lavanderia». Aveva un corpo snello con solo qualche increspatura sulla pelle, niente grasso, quando si curvò per lasciar cadere sul pavimento i resti del vestito prima di scavalcarli. E il ventre era piatto, quasi concavo, nella cavità pelvica dietro l'orlo bruno dei collant. Spedì con un calcio quel mucchietto di lana sbrindellata verso il cestino dei rifiuti che stava accanto al tavolino da toletta e infilò le dita in quell'ultimo capo di vestiario. Soltanto allora Shaft si accorse che si era tolta le scarpe. «C'è un attaccapanni in quell'armadio. Sulla destra. Perché non ci appendi i tuoi vestiti?» Il nylon trasparente, aderente, scese morbido e silenzioso lungo le gambe slanciate. Shaft era sorpreso al limite dello sbalordimento: per un attimo pensò che non avesse peli pubici, ma poi, quando lei si raddrizzò per gettare i collant su una sedia davanti alla toletta, si rese conto che erano di un biondo così chiaro da risultare quasi invisibili sulla pelle luminosa. «È lì», gli disse indicandogli l'ar-

madio e avviandosi verso il letto. Un culo davvero incredibile, che si protendeva verso di lui mentre la sua proprietaria si chinava per ripiegare la sontuosa e confortevole coltre azzurra scoprendo lenzuola e federe giallo burro, alzava un ginocchio e si arrampicava nel letto per sistemarsi su un cuscino. Dopodiché prese una sigaretta da una piccola scatola d'argento sul comodino, l'accese e lo guardò. Sorridendo. «Sto aspettando, John».

Perché si sentiva un po' imbarazzato? Non era pronto? Lo era eccome, al punto che probabilmente gli sarebbe stato difficile far scivolare i pantaloni aderentissimi sopra la sua regale prontezza. «Nell'armadio». Glielo indicò di nuovo con un cenno della testa. Shaft s'avvicinò all'armadio, aprì l'anta destra e trovò l'attaccapanni. Poi si tolse la giacca, e si voltò a guardare la ragazza, forse per accertarsi che fosse ancora lì. Be', al diavolo. Se le cose stanno così, così sia. «Non mi andava di farlo in modo affrettato, o di perdere tempo in mille palpeggiamenti alla cieca». Appese la cravatta di seta rossa alla chiave dell'armadio, si sbottonò la camicia e se la tolse. Questo ritmo rilassato, quasi temporeggiante, lo sconcertava. Si sentiva soggetto a un controllo, a un meccanismo che governava il suo potente motore. Ciascun piede a turno si sollevò lento e pesante verso le sue mani, che diedero un rapido tocco ai lacci prima di sfilare le scarpe. «Voglio godermi ogni particolare, John... e voglio che te lo goda anche tu, che lo assapori, che lo sorseggi a fondo». Oh, Gesù, sì, aveva proprio bisogno di bere qualcosa. Qualsiasi cosa. Si tolse pantaloni e slip con la leggera difficoltà prevista e li tenne in mano per un po', per evitare che gli cadessero di tasca le monete mentre li capovolgeva per appenderli. «Signor Shaft, non le ha mai detto nessuno che è un bel pezzo di manzo?»

Al letto ci arrivò camminando? Correndo? Fluttuando? Certamente fluttuando. Non toccò neanche il pavimento,

delle ondate cremose e sognanti lo trasportarono fino al letto. E lì...

Amy si spostò di qualche centimetro per fargli posto. E lui sentì l'impeto virile di un bisogno che aveva fatto a pezzi intere civiltà per ottenere una soddisfazione immediata. Ma non poté toccarla. Lei non glielo permise.

«Non accarezzarmi, caro. Non ne ho bisogno. Sono bagnata da quando ti ho visto alla festa. E ti ho pensato dentro di me».

Stava per diventare matto. Gli occhi gli sarebbero schizzati fuori dalle orbite e il cervello sarebbe esploso. E sotto quella pressione la sua carne si sarebbe disintegrata. Impossibile reggere a tanto. Che cosa stava facendo lei? Che cosa voleva?

«Vieni qui. Vieni qui e inginocchiati».

Mani morbide, infuocati fili metallici scoperti, lo guidarono a inginocchiarsi davanti a lei, mentre lei alzava le gambe snelle. Le caviglie, le ginocchia e le cosce di Amy continuavano a sollevarsi, le rivolse verso il soffitto per poi separarle leggermente. Shaft era ipnotizzato da quel rituale, l'uomo in ginocchio davanti al suo altare. Le caviglie di Amy si posarono, morbide, disinvoltate, sulle sue spalle.

«Hai un bel pene», disse. Un termine freddo, scientifico, da persona istruita. Era il suo cazzo, la sua mazza, il suo uccello, il suo bastoncino di liquirizia, del resto c'erano 735 parolacce per dire scopare, chiavare, ficcare, trombare. Ma forse da quel momento in poi non avrebbe potuto essere nient'altro che come lei lo aveva chiamato. Ciò che ora lei toccava. E guidava.

«Piano, John», gli raccomandò al primo fuoco della sua carne aperta. «E guardaci. Guarda la tua forza che entra, che mi penetra. Non è piacevole? Non è caldo? Non è meraviglioso da guardare?»

Shaft gemette. Ogni tessuto, ogni osso, ogni muscolo

del suo corpo robusto si era affinato e concentrato su quell'unico punto, su quell'unica cosa.

«Cerca di non venire, caro. Non ancora. Voglio risucchiarti dentro di me, la tua tenera carne nera, centimetro dopo centimetro. E sentiamoci e guardiamoci perché questo rimanga sempre parte di noi».

A quel punto, le pareti carnose della valle dell'estasi cominciarono a contrarsi e ad attirarlo sempre più in profondità, finché i suoi peli dorati e le ciocche nere di Shaft si toccarono e si aggrovigliarono e lui si sentì come non si era mai sentito prima. Le cosce di Amy gli premevano contro il petto e lei stava tutta raggomitolata sotto il suo peso, con la bocca aperta a pochi centimetri dalla sua.

«Che voglia avevo di scoparti», sussurrò, rinunciando a ogni controllo e scatenando quella ritmica frenesia nella quale ora si stavano dibattendo.

Be', ecco come si era procurato il divano arancione con la moquette azzurra e la scrivania di plastica e tutte quelle altre stronzate che lo avrebbero portato a rompersi la testa contro il muro o a scavalcare il davanzale per penzolare come una scimmia impazzita su un mondo logoro e sfinito nel quale, se non altro, si sentiva a suo agio. Accidenti, pensò, ma perché l'aveva fatta venire in ufficio? Perché, rispose schiettamente la sua coscienza, era lei che comandava, ed era stato così dall'inizio.